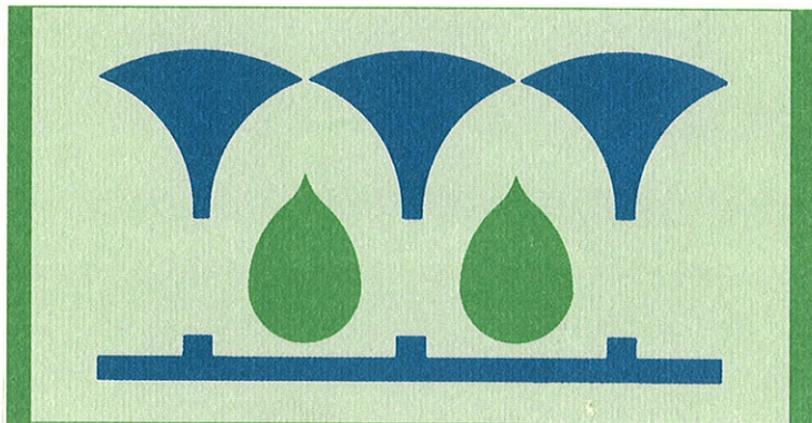


# PER UNA STORIA DELLA SOCIOLOGIA IN ITALIA



GLI ANNI '50 E IL MEZZOGIORNO

*a cura di*  
GIANFRANCESCO COSTANTINI

*Introduzione di*  
FILIPPO BARBANO



Edizioni Scientifiche Italiane

L'INTELLIGENZA E GLI AVVENIMENTI

Collana dell'Accademia di studi storici

ALDO MORO

Per una storia  
della sociologia in Italia  
Gli anni '50 e il Mezzogiorno

*a cura di*  
Gianfrancesco Costantini

*Introduzione di*  
Filippo Barbano

*Scritti di*  
Alfonso Alfonsi, Giandomenico Amendola, Filippo Barbano  
Luciano Benadusi, Bartolo Ciccardini, Giulio Bolacchi  
Leonardo Cuoco, Franco Ferrarotti, Vito Orlando  
Maria Pacucci, Alessandro Pizzorno, Dario Rei  
Emanuele Sgroi, Remo Siza



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Coordinamento editoriale:*

Maria Letizia Coen Cagli e Carmela Paolillo

*Si ringraziano il Cerfe (Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74) e lo Stesam (Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro), per aver collaborato alla realizzazione della quinta sessione del Forum permanente sulla questione meridionale «Sociologia e sviluppo del Mezzogiorno negli anni '50» (Bari, 19-20 luglio 1990), promosso dall'Accademia di studi storici Aldo Moro.*

COSTANTINI, Gianfrancesco (*a cura di*)  
Per una storia della sociologia in Italia  
Gli anni '50 e il Mezzogiorno  
Collana: L'intelligenza e gli avvenimenti, 2  
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1993  
pp. 228; 21 cm.  
ISBN 88-7104-723-0

---

© 1993 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.  
80121 Napoli, via Chiatamone 7  
00185 Roma, via dei Taurini 27  
82100 Benevento, via Porta Rettori 19  
20129 Milano, via Fratelli Bronzetti 11

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi

## Indice

<i>Introduzione</i> di Filippo Barbano	9
--	---

### PARTE PRIMA

#### LA SOCIOLOGIA DEGLI ANNI '50 E LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

FRANCO FERRAROTTI

Osservazioni preliminari sul ritorno della sociologia in Italia nel secondo dopoguerra	33
---	----

ALFONSO ALFONSI

L'area degli interessi sociologici in Italia tra il 1945 e il 1959	49
---	----

ALESSANDRO PIZZORNO

Continuità e discontinuità: scienze sociali, economia e filosofia	59
--	----

LUCIANO BENADUSI

La vicenda della sociologia nello sviluppo del Mezzogiorno: un quadro descrittivo	69
---	----

DARIO REI

La sociologia italiana negli anni '50: la «quarta cultura»	85
--	----

GIANDOMENICO AMENDOLA

Lo sviluppo della sociologia tra le altre discipline	101
--	-----

BARTOLO CICCARDINI	
Il gruppo di «Terza generazione»: società e politica	111
FILIPPO BARBANO	
Un intellettuale «non organico» degli anni cinquanta: G. Ceriani Sebregondi	121
PARTE SECONDA	
1950-1990: QUARANT'ANNI DI RICERCA SOCIALE PER IL MEZZOGIORNO	
GILBERTO MARSELLI	
Sociologia e questione meridionale: un bilancio	135
GIULIO BOLACCHI	
Il passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo tra analisi economica e analisi sociologica	167
LEONARDO CUOCO	
Economia e sociologia nella programmazione dello sviluppo	175
EMANUELE SGROI	
Sociologia e sviluppo nel Mezzogiorno: eredità e censure della memoria	183
REMO SIZA	
Le applicazioni della sociologia: gli anni dello sviluppo e della crisi	199
VITO ORLANDO E MARIANNA PACUCCI	
Quindici anni di ricerca socio-religiosa nel Sud	217

*Il presente volume è frutto dei lavori della quinta Sessione del Forum permanente sulla questione meridionale: «Sociologia e sviluppo del Mezzogiorno negli anni '50», svoltasi a Bari il 19 e 20 luglio 1990.*

*Il Forum è promosso dall'Accademia di studi storici Aldo Moro come luogo di scambio e di libera riflessione sui nodi attuali della questione meridionale, per quanti, a diverso titolo, sono coinvolti nella gestione dei processi di sviluppo nel Sud. La leadership per lo sviluppo, il personale delle amministrazioni locali, le risorse umane per la ricerca nel Mezzogiorno, le scienze sociali, la formazione universitaria e post-universitaria, il rapporto tra stato e cittadini nel meridione sono stati, fra gli altri, i temi trattati, con approccio multidisciplinare, nelle sessioni fino ad ora svolte\*.*

*In particolare il Convegno di Bari del 1990 si è avvalso dell'attività di studio e di ricerca condotta dal Cerfe - Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74, in collaborazione con l'Accademia e con lo Stesam - Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro, su una stagione ancora poco considerata della sociologia*

\* I contributi delle prime quattro sessioni del Forum permanente sulla questione meridionale sono raccolti nel volume: A. ALFONSI, M.L. COEN CAGLI (a cura di), *Risorse umane e sviluppo del mezzogiorno*, Roma, Officina, 1992.

*italiana, che si è confrontata in vario modo con le esigenze di sviluppo dell'Italia post-bellica.*

*Nel presente volume sono ospitati, insieme ai saggi e alle testimonianze degli studiosi e dei protagonisti che in questa occasione si sono misurati con i diversi aspetti e questioni connessi al rapporto tra attività sociologica e sviluppo delle aree meridionali, scritti di autori che hanno autorevolmente contribuito al percorso di studio su questa non agevole materia: una riflessione inedita di Franco Ferrarotti sulla rinascita della sociologia in Italia nel secondo dopoguerra; un testo di Alfonso Alfonsi sulla estensione e sui caratteri distintivi degli interessi sociologici negli anni '50, che ha costituito la base per la discussione al Convegno; un saggio, anch'esso inedito, di Filippo Barbano su G. Ceriani Sebregondi, figura spesso trascurata dagli studi sulle scienze sociali in quel periodo.*

FILIPPO BARBANO

## Introduzione

Gli anni cinquanta possono essere ricordati da vari punti di vista: del decennio come tale, dello sviluppo della sociologia, della questione del Mezzogiorno ed altri ancora. J. Burckhardt ebbe a rilevare che, in definitiva, la storia è ciò che un'epoca giudica utile osservare di un'altra. Un quarto punto di vista si affaccia allora quasi necessariamente, come del resto provano il Convegno e gli interessi che a suo tempo hanno promosso la presente raccolta di contributi. Da questo punto di vista, prima, in presenza di una depressione economica e di trasformazioni profonde (anni settanta), e poi di eventi sempre più forieri di degrado politico e sociale (anni ottanta), gli anni cinquanta ad un certo momento hanno potuto apparire in maniera sempre più chiara, come anni significativi e determinanti nella storia d'Italia del secondo dopoguerra.

A metà degli anni ottanta si scriveva: «Da qualche anno il richiamo agli anni cinquanta suona insistente. Mode, rievocazioni, ripensamenti affidati ai *mass-media*, all'apparenza fragili ed effimeri. Tuttavia il richiamo si ripete insistente e di fronte alla crisi di metà anni ottanta - sembra affiorare anche dalla memoria storica del movimento operaio»<sup>1</sup>. Precedentemente, in un'altra rievocazione della società italiana negli anni cinquanta si era detto che, quegli anni: « (...) già relativamente lontani nel tempo (...) sono

<sup>1</sup> Cfr. L. GANAPINI, P. RUGAFIORI, *Per una rilettura degli anni cinquanta*, in «Movimento operaio e socialista», 1984, n. 2, numero monografico dedicato al tema *Italia anni Cinquanta*, p. 163.

molto vicini se si tiene conto del rapporto di continuità che ancora ci lega ad essi e della pressione degli interessi politici che ancora condiziona l'immagine di quel periodo»<sup>2</sup>. Le fonti degli interessi per gli anni cinquanta si potrebbero moltiplicare. Ed erano interessi per la storia, ricerca, ancora più che storiografia erudita.

Il «contemporaneismo», cioè la concezione e l'uso storico dei contributi, specialmente teorici delle scienze sociali, come se essi non avessero né connessione né storia degli effetti, sembra essere il peccato originale della sociologia, se non dei sociologi. Se, ora, consideriamo l'estrema disformità dei giudizi sulla sociologia in Italia e sul suo ruolo negli anni del secondo dopoguerra, giudizi che ritroviamo in molti degli interventi che qui si pubblicano, ci si può rendere facilmente conto che il punto di vista degli anni cinquanta come un decennio in sé e per sé significativo e relativamente concluso, ha quanto meno il pregio, al di sopra degli innumerevoli modi di intendere e di giudicare la teoria e la ricerca sociale degli anni in parola, di rappresentare una categoria storiografica efficace per riorientare criticamente e formulare giudizi meno circostanziati, soggettivi, autobiografici, ferma restando tutta l'importanza delle fonti soggettive e di quelle orali.

La categoria in parola denomina un contesto temporale decennale, ma implica pure passaggi e quindi connessioni e storia degli effetti di precedenti e successivi contesti temporali. Il fatto di conferire loro una misura decennale non limita più di tanto l'osservazione ed il giudizio. Del resto ci sono stati eventi interni ed esterni alla storia della sociologia in Italia, dalla Liberazione agli anni ottanta, che hanno

<sup>2</sup> Cfr. P. SCOPPOLA, *Intellettuali in una società in trasformazione: il dibattito culturale*, in «Sociologia. Rivista di scienze sociali», a. XVIII, 1984, numero monografico che raccoglieva gli atti del Convegno dell'ottobre 1982, Istituto L. Sturzo, dedicato alla società italiana degli anni '50, p. 205.

segnato con impressionante precisione passaggi e confini da un decennio ad un altro. Per esempio, il Congresso nazionale di scienze sociali, organizzato dall'allora Associazione italiana di scienze sociali e dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano, che si tenne in questa città nella avanzata primavera del 1958, può essere considerato l'evento che concludeva gli anni cinquanta. Il tema del Congresso era: «L'integrazione delle scienze sociali - Città e campagna»<sup>3</sup>. La fine del decennio in parola vide pure la nostra partecipazione al IV Congresso mondiale di sociologia (Milano - Stresa, 8-15 settembre 1959)<sup>4</sup>.

Eventi interni come i convegni, ma anche criteri per così dire esterni (crescita o sviluppo, diffusione culturale, istituzionalizzazione universitaria, ricerche, etc.) scandiscono i successivi decenni, cosicché, se gli anni cinquanta possono essere considerati anni di *Rinascita*; gli anni sessanta assumono un loro carattere distintivo come anni di *Formazione*; e di seguito gli anni settanta sono stati segnati da profonde *Trasformazioni*, le cui connessioni con i decenni precedenti, e la storia delle loro conseguenze o effetti caratterizzeranno gli anni ottanta. Questa la possibile sequenza storiografica. Diamole uno sguardo, perché essa orienta le risposte alle domande poste dagli anni '50.

Dicevo, appena più sopra, che la periodizzazione per decenni non va intesa in maniera rigida, solo a partire da criteri interni della storia, della teoria e della ricerca sociale in Italia. L'intenzione del Convegno sulla sociologia in Italia e i *policy makers* (Ancona, 4-5 novembre 1961)<sup>5</sup> era esplicitamente quella di discutere in quale modo la teoria e la ricerca sociale influissero nel contesto esterno e in quali condizioni

<sup>3</sup> La pubblicazione degli atti è de Il Mulino, Bologna, 1958, in 2 voll.

<sup>4</sup> Gli atti sono raccolti in *La sociologia nel suo contesto sociale; Sociologia: applicazioni e ricerche*, Bari, Laterza, 1959.

<sup>5</sup> Gli atti sono raccolti in *Sociologia e centri di potere in Italia*, Bari, Laterza, 1962.

potessero incidere sui centri di potere. Dopo una rispettabile fase di formazione teorico-metodologica, animata di ottimismo anche attivato dalla speranza economicistica nello sviluppo, il sessantotto della sociologia ripropose, tra le questioni più serie, quella metodologica. Ci può essere formazione (sviluppo disciplinare e diffusione culturale) senza adeguata coscienza metodologica? La sociologia in Italia, rammento, dopo la fioritura di fine '800, era entrata in un periodo di rapido declino anche per un eccesso di diffusione culturale di «massa», non sorretta da una adeguata coscienza metodologica. Il decennio degli anni sessanta può considerarsi concluso dal convegno su «La crisi del metodo sociologico» (Torino, 7-9 maggio 1971)<sup>6</sup>. Nella storia della sociologia in Italia, il «decennio», assunto in maniera flessibile con relative fasi di passaggio, risulta dunque essere un criterio di periodizzazione e di caratterizzazione efficace.

Il decennio degli anni settanta, travagliato da una serie di trasformazioni che posero nuove domande di senso e di metodo, trovò una circostanza ecumenica per i sociologi nel Convegno su «La società industriale metropolitana» (Milano, 22-24 giugno 1979)<sup>7</sup>, nel quale la comunità sociologica ritrovò tutte le difficoltà di quel periodo; del quale, le caratteristiche della «trasformazione» sono, per lo storico, rese più esplicite dal carattere di «formazione» del precedente decennio. Il pluralismo di teorie e di indirizzi di ricerca, negli anni ottanta, esplicita a sua volta la storia degli effetti dei decenni precedenti. Sono appunto questi effetti che ci hanno indotti a riconsiderare gli anni cinquanta, a riorientare allora le risposte alle domande poste da quel de-

<sup>6</sup> Gli atti sono raccolti in *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, Il Mulino, 1972.

<sup>7</sup> Gli atti sono raccolti in *La società industriale metropolitana e i problemi dell'area milanese*, Milano, Angeli, 1981.

cennio della sociologia in Italia. In particolare, per quanto riguarda le sue relazioni ed interdipendenze con il Movimento internazionale delle scienze sociali e con singoli contesti nazionali della sociologia, la domanda circa il presunto «americanismo»; per quanto riguarda il contesto storico-culturale italiano, la domanda circa la «continuità» e la «discontinuità» tra la «nuova» sociologia (quella ricominciata dal '45) e la «prima» sociologia (quella fiorita tra la seconda metà dell'800 e i primi anni del '900); ed infine, per quanto riguarda l'efficacia culturale e l'incidenza politica, la domanda circa il contributo disciplinare, scientifico e culturale della teoria e della ricerca sociale nel decennio in parola.

In questa circostanza posso appena alludere all'importanza, non solo temporale e cronologica, tra una «prima» ed una «nuova» sociologia in Italia<sup>8</sup>. Appena una allusione, che tuttavia non può non ricordare come molte delle domande che la sociologia e le scienze sociali si posero nella «prima» sociologia si ritrovano pari pari nella «nuova» sociologia. Gli anni cinquanta hanno spesso fatto dire di una forma supina di «americanismo» o dipendenza comunque da contesti culturali stranieri. Dipendenza nella «nuova» sociologia e indipendenza della «prima» sociologia, anche guardata con interesse da scienziati sociali tedeschi (per esempio L. Von Stein)? Nonostante tutto, della nostra «prima» sociologia, non si può dimenticare l'epoca della cultura positivista «sperimentale» di governo che fu in qualche modo adottata dal liberalismo, e il contributo che dettero lo scienze sociali in Italia, per esempio, come scienze dell'organizzazione, dell'amministrazione, della finanza, nonché la statistica, molto seguite ed ammirate all'estero, tanto che si è parlato anche di un *Methodenstreit* ita-

<sup>8</sup> Cfr. il mio intervento «Prima» e «nuova» sociologia in Italia, in «Quaderni di sociologia», 1985, n. 3-5, pp. 11-52.

liano di quegli anni. Non alludo evidentemente alla posteriore triade: G. Mosca - V. Pareto - R. Michels, ma a quella serie di studiosi e di uomini politici precedenti (M. Minghetti, R. Messedagli, A.R. Bonghi, L. Luzzatti, etc.) che seppero dare, anche come classe politico-culturale, quei contributi per i quali il nostro paese, dopo l'Italia retorico-letteraria del Risorgimento e dell'Unità, avrebbe potuto divenire l'«Italia della prosa», il cui processo, in seguito, la trivialità del fascismo arresterà per più di un ventennio.

Ma, per ricordare queste cose, rilevanti anche per la sociologia storica in Italia, bisogna che pure i sociologi si occupino del loro passato. La ripresa di interessi per l'età del positivismo, ed in particolare per la *cultura* del positivismo in Italia fra i due secoli e nell'epoca della nostra «prima» sociologia (cultura che influenzò sia gli indirizzi liberali che quelle socialistici delle scienze sociali) nella «nuova» sociologia è già stata e continua a rimanere un evento culturale di grande rilievo, pressoché ignorato dai sociologi, manifestatosi negli anni ottanta, ma stimolato dagli anni settanta, da quel decennio cioè di crisi e di trasformazioni e di relative domande di senso cui si sarebbe potuto rispondere guardando alla storia e non solo stando a capochino sulla sociologia della vita quotidiana. Storici, filosofi, scienziati, psicologi hanno invece preso buona nota di quell'indirizzo, che è ben più che un passeggero *revival*.

La disputa circa il preteso «americanismo» di certi interessi sociologici degli anni cinquanta può riguardare solo la «dipendenza», oppure - vien fatto di chiedersi - non chiama in causa anche la «interdipendenza» crescente dei contesti nazionali della sociologia, specie se considerati dal punto di vista dell'avanzare della società industriale, dello sviluppo economico? Una «interdipendenza» incombente per i disegni di industrializzazione e per la realtà stessa di un paese come il nostro, ancora semirurale e in certe aree arretrato, ma che stava per entrare, in qualche modo piuttosto

squilibrato e senza mai una decente politica industriale, nella sua vera e propria prima rivoluzione industriale.

«Un ricollegamento critico delle rinate scienze sociali con la sociologia prefascista - si legge in questo libro - avrebbe probabilmente risparmiato agli studi sociali odierni un grado di dipendenza certamente eccessivo da contributi stranieri specialmente da quelli nordamericani (...) segnatamente con riguardo all'apporto potenziale della sociologia allo studio per le condizioni dello sviluppo omogeneo e integrato del Sud». Suggerisce, poco più oltre, lo stesso autore che: «Le questioni di struttura dominanti in un paese che in pochi anni avrebbe vissuto la sua "rivoluzione industriale", venivano sottaciute a favore di impostazioni psicologizzanti, in cui il "fattore umano" prevaleva per principio sulle contraddizioni strutturali» (F. Ferrarotti).

Giudizio ben centrato, tanto più che le questioni di struttura e le condizioni strutturali rappresentavano proprio quelle condizioni per considerare e conoscere le quali si dovevano prendere in considerazione, con tutto il resto, anche indirizzi sociologici apparentemente «non esportabili». Al di là delle intenzioni di adeguamento più o meno supino, intervennero assai vivamente bisogni di aggiornamento su indirizzi teorici e metodi, relativi a strutture e sistemi sociali della società industriale, nella quale nessuno avrebbe rifiutato o non desiderato di entrare dopo la ricostruzione degli anni cinquanta.

Da questo punto di vista quella che si può dire essere stata la influenza o l'attrazione di sociologi statunitensi come R. K. Merton, T. Parsons, P. F. Lazarsfeld e molti altri, non aveva motivo diverso o meno plausibile che quello di ricevere o recuperare temi ed esperienze, teorie e metodi, concetti e tecniche dei quali la ventennale autarchia culturale ci aveva privati come fatto di informazione scientifica e di scambio culturale da paese a paese. Vero è che la questione della «dipendenza», in buoni termini storiografici,

che nella storia delle idee è il problema della loro «fortuna», nella storia della scienza si chiama «ricezione». Del resto, quella degli anni cinquanta, non sarebbe stata la prima né l'ultima delle «ricezioni». Forse che anche la estesa e diffusa ricezione di Weber, negli anni sessanta e seguenti, non avrebbe potuto intendersi come ulteriore forma di dipendenza? Seguita da una serie di altre probabili dipendenze: dall'interazionismo simbolico; dall'etnometodologia (di provata fonte statunitense anche se critica); dalla «complessità» secondo il neo funzionalismo di N. Luhmann; dalla galassia filosofico-sociale di J. Habermas; dalla passività del «pensiero debole»; dalle sue fonti heideggeriane? Non c'è dubbio che certe ricezioni possono recare con sé, per le intenzioni ed il modo, conseguenze o effetti di dipendenza, presenti anche, o che non mancarono neppure negli anni cinquanta e nei successivi decenni della «nuova» sociologia.

Gli anni in parola hanno posto un secondo genere di domande, relativamente alla questione della «discontinuità» o della «continuità» tra la sociologia che stava rinascendo e la «prima» sociologia. Quella della discontinuità è una strana questione che spesso non sa neppure nascondere l'intento denigratorio di coloro che la pongono con impegno degno di migliore causa; tra costoro c'è anche stato chi ha parlato di sociologia «sradicata», come se i pensieri e il lavoro di chi si occupò o fece sociologia nel quindicennio dalla Liberazione agli anni cinquanta siano caduti dal cielo. La discontinuità è del resto evidente, non fosse altro che per causa di una interruzione, che non fu solo temporale e che determinò ad ogni modo un *break* di quasi trent'anni: la «Rivista italiana di sociologia» cessò le sue pubblicazioni nel 1921 (il primo corso ad effetti legali di sociologia in Italia fu dato alla Facoltà giuridica di Torino nel 1875 promosso da Giuseppe Carle, che sarà poi maestro a Gioele Solari). Curioso poi il fatto che, chi propende per l'idea della discontinuità

lo faccia dal punto di vista della sociologia dell'economia, dell'industria e del lavoro; ed è anche più sintomatico il fatto che, chi parla in questo senso di discontinuità associ spesso questa idea a quella della dipendenza; come se, nella nostra «prima» sociologia, si fosse potuta avere o ritrovare un'area di sociologia economica, dell'industria e del lavoro determinata allo stesso modo che intesa e praticata negli anni del secondo dopoguerra, in altri contesti nazionali della sociologia, e di qui la nostra «dipendenza» da essi.

In realtà, quando andassimo a cercare le continuità, non ci sarebbe difficile rintracciarne almeno due linee: le ricerche territoriali e di comunità e gli studi di sociologia e scienza della politica. Due linee delle quali è facile ritrovare gli analoghi nella nostra «prima» sociologia. Semmai, il rilievo importante da fare a questo proposito, non è qui tanto quello della continuità dei due indirizzi sociologici ma quello, per così dire, del «parallelismo» loro. In altre parole, il fatto che, da un lato, gli studi di scienza e di sociologia politica, che nella «prima» sociologia avevano messo in rilievo il problema delle classi politiche di governo, anche a partire dalla questione del Mezzogiorno, e dall'altro lato, gli studi territoriali e di comunità, nei quali si addensava appunto la questione del Mezzogiorno, con tutti i suoi nessi strutturali e culturali di popolazioni arretrate, ceti rurali e cittadini marginali, classi politiche clientelari, etc. cioè, in breve, il fatto che i due indirizzi sociologici in parola, anche negli anni cinquanta, abbiano vissuto, si siano ripresi, in una certa separatezza o abbiano finito con il non incontrarsi. Fatto deplorabile, i cui effetti rieccheggiano più o meno direttamente negli interventi del presente libro, anche se non sono posti come una discrasia: un *deficit* di determinazione positiva e sperimentale della ricerca sociale rispetto all'agire politico; l'agire sociale spesso confuso con il *relief* ed il servizio sociale.

Quale punto di vista più innovativo, tra i molti con i

quali il Movimento olivettiano di Comunità è già stato studiato e giudicato in passato, di quello di un progetto unitario di studi territoriali e politici di comunità nelle loro connessioni? Malgrado l'utopia di una possibile dimensione «autonoma» di quel progetto esso, comunque, fu positivamente determinante non fosse altro che per le sue conseguenze nelle concezioni del territorio, dei piani urbanistici, nella localizzazione industriale e nella risorsa rappresentata dalla sperimentazione e dalla ricerca sociale. In realtà, studi e ricerche sociali ispirati dal progetto di Adriano Olivetti hanno rappresentato l'indirizzo degli studi territoriali e di comunità al Nord e furono evento anche per la rinascita della sociologia. Giova ricordare, nella presente occasione, che, nella stessa circostanza degli studi e delle ricerche per il Piano regolatore di Ivrea, si svolse uno studio di comunità sulla Serra di Ivrea ed in particolare in un paese, Magnano, che si protrasse per alcuni mesi nel 1951-52. Lo condusse un sociologo statunitense contattato dallo stesso Adriano Olivetti con un gruppo di collaboratori: G. Bellone, M. Talamo, L. Berti *fulltime*. La ricerca era diretta da Paul Campisi, e chi scrive ebbe l'occasione di parteciparvi *part time* per tutto il suo corso. Una esperienza davvero insolita e rara per quei tempi, della quale rammarico solo due cose, che il Campisi non abbia mai reso un rigo del copioso materiale raccolto; e che se ne sia involato senza restituirmi tre preziosi volumi del *Manuale dell'inchiesta sociale* del Padre Lebret.

Nell'ambito degli studi di sociologia e scienza della politica, fenomeni caratteristici della democrazia come l'opinione pubblica e la campagna elettorale come evento politico rilevante, la propaganda ed i suoi mezzi hanno rappresentato per più di uno studioso (compreso chi sta scrivendo) non marginali interessi di teoria e ricerca sociale, come è facile registrare nella bibliografia della letteratura sociologica di quegli anni in Italia. Bisogna però dire che,

nelle ricerche di comunità, il disegno dell'indagine arrivava a toccare il livello dei notabili, degli amministratori, della classe dirigente etc. come aspetti specialmente politici e locali, dopo aver preso in considerazione i livelli morfologico, organizzativo, della famiglia, dei gruppi, delle associazioni e così via attraverso la fenomenologia sociologica. Fu senza dubbio un limite della sociologia della politica non essersi lasciati coinvolgere in maniera meno specialistica e più determinata a livello nazionale e locale dal problema della classe politica o dirigente, come problema strategico per la teoria e la ricerca sociale. In taluni studiosi ed interessi di ricerca quel problema sembrò essere meno progressista, se non aristocratico, rispetto, per esempio, al problema più democratico della partecipazione; nel quale, poi, la sociologia della politica finì con l'estenuarsi, per un esaurimento dell'oggetto stesso della ricerca, cioè la partecipazione appunto, sempre più limitata da un genere di classi politiche decise a prendersi il potere e a conservarlo indefinitamente.

L'accumulazione della letteratura sulla questione del Mezzogiorno è ormai tanto rilevante e replicante che trovarvi qualche filo critico innovativo sembra essere impresa disperata. Il tema dello *sviluppo* del Mezzogiorno, nei suoi rapporti con la sociologia, rappresenta l'argomento stesso degli interventi; sia del Convegno di Bari dell'estate 1990, sia del presente volume che da esso è tratto. L'intreccio tra questione del Mezzogiorno e sociologia in Italia negli anni cinquanta ha fatto sorgere, in uno degli intervenuti, tre domande, cui si sono poi rifatti altri interventi, aggiungendo, semmai, qualche altra domanda. I tre quesiti che A. Pizzorno pose erano in breve: 1) Che cosa si venne a sapere di nuovo, di non descrittivo, dagli studi e ricerche di comunità negli anni '50? 2) Quale oggi il contributo teorico alle teorie delle aree arretrate e dei territori in generale come il Mezzogiorno? 3) In che modo la politica meridionalistica fu influenzata da quelle ricerche?

Se le coordinate massime della questione meridionale potessero essere determinate da due punti di vista: quello della *differenziazione* socio-economica, relativamente alle strutture sociali e allo sviluppo economico e il punto di vista della *individuazione* socio-culturale, relativamente alle diversità e alle loro radici, nella storia della «questione meridionale» vedremmo entrambi i punti di vista più o meno implicati e mescolati in una forma di storicismo, che è stato ora evolucionistico, ora idealistico, ora positivistico, ora dialettico. La prima tesi di Pizzorno, *versus* quella di Edward C. Banfield *Una comunità del mezzogiorno*<sup>9</sup>, si era posta sulla linea della differenziazione: arretratezza-sottosviluppo-sviluppo capitalistico, industrializzazione mancata, marginalità. Perché non c'era nulla da fare a Montegrano (Chiaromonte, Basilicata); mettendo alla prova l'ipotesi di Banfield e la sua cultura sociale: se, come e perché i meridionali «non fanno nulla» per uscire dalla arretratezza. In queste pagine Pizzorno riprende il suo concetto di marginalità centrandolo ancora di più sulla storia. Il suo concetto di marginalità già prima non apparteneva tanto al territorio quanto alla storia. Anche alla stregua dei contributi internazionali, a proposito di arretratezza e sviluppo, la marginalità storica viene ora a incorporare dentro di sé tanti più elementi culturali quanti elementi strutturali prima erano stati privilegiati.

G. Amendola pone altre due domande: Quale la specificità della stagione della sociologia meridionalistica degli anni '50? Perché questa stagione si è esaurita tanto rapidamente da dover essere recuperata oggi come fatto di archeologia sociologica? Il meridionalismo sociologico è stato, nel

<sup>9</sup> C. BANFIELD, *Una comunità del mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961; ed. orig. *The moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, Ill. 1958; nuova ed. it. *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di D. De Masi, Bologna, Il Mulino, 1976.

passato, un indirizzo di studi e ricerche di impronta spiccatamente positivista ed evoluzionistica, al quale si sono rivolte, del resto giustamente, molte critiche, senza peraltro apprezzarne il culturalismo, per vero più implicito che esplicitato. La sociologia meridionalistica è stata, insieme con la democrazia e lo sviluppo sociale, una delle ragioni della rinascita della sociologia negli anni cinquanta. Studi territoriali e ricerche di comunità hanno fatto parte integrante di una sociologia meridionalistica, che cioè assumesse la questione del Mezzogiorno come suo interesse teorico e culturale primario. Ma ha ragione G. Marselli quando, nel suo ampio e approfondito bilancio su sociologia e questione meridionale, lamenta la scarsa informazione e diffusione pubblica di studi e ricerche, tanto più che era presente la «volontà di offrire una conoscenza puntuale, realistica, documentata e, soprattutto, scientificamente corretta della società meridionale ai *policy makers*, investiti della responsabilità di attuare le dovute scelte sia nell'attuazione degli interventi che nella loro gestione».

Una cultura della ricerca sociale ispirantesi al gruppo francese del Padre Lebret di «Economie et Humanisme»; un'ampia delega ai *policy makers*, circa l'uso dei contributi scientifici; una più o meno insistente dicotomia tra industrializzazione e cultura contadina. La sociologia del meridione fu, comunque, la prima ad applicare collaborazioni e metodi interdisciplinari tra sociologi, economisti, antropologi, psicologi, urbanisti, medici etc. Gli studiosi ed i gruppi ricordati da Marselli come attivi nella stagione di massimo vigore della sociologia del Mezzogiorno e erano davvero molti e di grande prestigio. Tuttavia la sociologia non riuscì a influenzare la politica meridionalistica, prevalse la politica dei «poli» di sviluppo che ne moltiplicò la distribuzione ed il numero e, nella seconda metà degli anni sessanta, cadde - osserva Marselli - la tensione per una politica meridionalistica.

Parafrasando G. Amendola si potrebbe dire: avremmo dovuto fare i politici piuttosto che i sociologi, negli anni cinquanta si ebbe la sconfitta nel rapporto tra scienze sociali e politica. «Ciò che è stato sconfitto è il grande progetto politico di cui era espressione, tra le altre, questa nuova sociologia (...) Fondata com'era su un rapporto stretto tra conoscenza, progetto ed azione politica questa breve stagione sociologica si esaurisce perché vengono meno le condizioni per continuare e far vivere questo rapporto. Non è un problema di apparati metodologici ma di rapporti di forza politici». Vien pure fatto di chiedersi se l'assistenzialismo nella politica e nella pratica meridionalistica non sia stato precocemente diffuso dal «*relief*» all'americana, ovvero gli aiuti ed i relativi servizi sociali; un assistenzialismo che finirà per annichilire lo spirito della ricostruzione, cioè il filone economico ed econometrico (schema Vanoni 1954) che avrebbe dovuto gestire la politica ufficiale. U. Scassellati, che ricorda *relief* ed economia come due filoni influenti nella sociologia degli anni in parola, vede la necessità di un governo dello sviluppo fino a che il mercato non abbia fatto prendere ad esso un autonomo avvio (decollo). Studi di comunità, azione sociale, operatori omogenei agli obiettivi riformatori, Enti di riforma, edilizia popolare, politica dei quartieri e non solo delle case: tutti questi contributi rimarranno invischiati prima nei «piani» e poi nella «regionalizzazione». Può lo scienziato sociale rinunciare di pensare che fosse possibile evitare di misurarsi con la dimensione politica? Relativa inattività della cosiddetta ricerca militante o co-ricerca. Doveva la sociologia, per legittimarsi, badare alla sua diffusione culturale o alla sua formazione disciplinare autonoma? Il dilemma non è nuovo. Nella nostra «prima» sociologia, l'ho già detto precedentemente, la grande diffusione culturale «di massa», senza adeguati sviluppi metodologici e teorici, nocque alle scienze sociali in genere. Nella «nuova» sociologia la reiterazione della questione metodo-

logica, spesso con troppa insistenza sullo sviluppo disciplinare interno, non favorì la diffusione culturale e, soprattutto, la diffusione della sociologia oltreché come disciplina come «cultura sociale». L'economia, come cultura sociale e politica, ha sempre avuto, in definitiva, la meglio sulla cultura sociale e politica di fonte sociologica. Così è stato anche per la questione del Mezzogiorno come problema di governo. L'economista possiederebbe più struttura logica e matematica consolidata rispetto al sociologo che «possiede solo un tipo di conoscenza che sostanzialmente non si discosta da quella del senso comune, a mala pena mascherato da qualche esoterismo linguistico» (G. Bolacchi). Perché il sottosviluppo, ivi compreso quello del nostro Sud, è funzionale allo sviluppo del Nord? L'economista non può pretendere di rimediare da solo al sottosviluppo, anzi, secondo autori come A. O. Hirschmann la economia dello sviluppo sarebbe in crisi. E la sociologia dello sviluppo? «Il sociologo (...) non può comprendere la realtà del sottosviluppo da solo, così come non può permettersi di lasciare all'economista l'onere (e l'onore) di tentare di risolvere questi problemi, posto che esiste una componente sociologica irriducibile ai modelli economici fino ad ora realizzati». La variabile sociologica non è però frequentemente colta dal sociologo stesso. Viene alla mente un passo di R. K. Merton, ripreso dall'economista J. R. Hicks: «L'economista si sforza sempre di riferire la sua analisi di un problema a qualche "dato" precedente, cioè a qualcosa di extraeconomico (...) questo qualcosa può essere molto remoto (...) perché talvolta le catene della causalità economica sono molto lunghe. Alla fine, però, egli ha sempre bisogno di trasmettere il problema ad un qualche sociologo o ad altri – se c'è un sociologo che l'aspetta. Ma spesso non c'è»<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, 8. ed., Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 231-232; la citazione è da HICKS, *Economic Theory and the*

La variabile sociologica si nasconde forse in interrogativi come i seguenti: «È indubbio che un modello di sviluppo corrisponde più del modello di assistenza agli interessi di lungo periodo delle popolazioni (...) delle regioni meridionali, ma è altrettanto indubbio che le popolazioni (...) meridionali non sembrano accettare questa ricetta. Perché? Perché le popolazioni meridionali decidono di accettare i vantaggi di breve periodo dei modelli di assistenza e non quelli di lungo periodo dei modelli di sviluppo? Perché (...) non si accettano i costi corrispondenti a scelte di sviluppo? Perché le appartenenze politiche si consolidano solo su interessi di breve periodo?» Oppure il problema primario è quello delle connessioni con il *potere*? (L. Cuoco).

Prima degli anni cinquanta non c'era sociologia ma meridionalismo, ovvero presenza di meridionalismo in assenza di sociologia. Dopo gli anni cinquanta c'è stato sempre meno meridionalismo e sempre più sociologia e sociologi. Si intenda per «meridionalismo» andare incontro a bisogni e problemi del Mezzogiorno, scoperto come «società» (E. Sgroi). I due punti di vista o «paradigmi» sono, come tali, molto astratti; l'autore registra contenuti ed attive presenze nell'area del primo e mette il secondo di fronte ai problemi di un Mezzogiorno «abbandonato ai suoi circuiti perversi di regolazione sociale (...) che oggi sembra volersi rovesciare con il lento, inarrestabile, pervasivo passo di un *blob* socio-politico su tutto il paese».

Attraversa tutta la presente raccolta di contributi il filo rosso dei diversi sentimenti e motivi dello scrivere, se di partecipanti più o meno diretti e consapevoli o comunque fisicamente presenti negli anni della rinascita della sociologia, oppure se di più giovani osservatori ed interpreti dello scenario della sociologia negli anni cinquanta. Una «in-

ferma» sociologia uscì dagli eventi degli anni sessanta. Mentre c'è chi ha osservato che: «Gli anni cinquanta sono stati anni nei quali la sociologia ha intessuto dei rapporti profondi con il mondo dell'impresa e con gli enti locali e nuovi ambiti applicativi hanno orientato l'accumulo delle conoscenze, hanno creato nuove risorse interpretative, specializzazioni omogenee agli interessi conoscitivi che emergevano nella pratica» (R. Siza). Ritorna il problema dell'identità e del ruolo della sociologia, la quale non avrebbe comunque ancora potuto entrare in coincidenza con l'arrivo di un possibile *new deal* meridionalistico. Comunque, gli studi territoriali e le ricerche di comunità non persero direttamente o indirettamente la voce proveniente dalla «questione agraria» e dai «moti per la terra» degli anni del secondo dopoguerra (L. Benadusi).

Ci fu probabilmente anche un incrociarsi di due ben note dicotomie: Nord-Sud, stato-società civile. «Oggi parlare di contrapposizione tra società civile e partiti politici può sembrare quasi ovvio, ma non lo era nel 1953, e la rivista proponeva come obiettivo di un impegno civile per i giovani le iniziative sociali affrontate con un atteggiamento volto alla rivalutazione della cultura sociale» (B. Ciccardini). La rivista era «Terza generazione», editore U. Scassellati. Dibattito con Il Mulino (F. Mancini, N. Matteucci) sulla necessità di una «omologazione» culturale della cultura sociale (cattolica) con la cultura moderna. Le diverse ma convergenti idee sullo sviluppo di G. Ceriani Sebreghondi e di F. Balbo. I contributi di P. Saraceno e i presupposti sociali del Piano Vanoni. Il Libro bianco di Bologna; A. Ardigò; E. Colombo e la legge urbanistica del 1942. Il «miracolo economico» spostò tutti i problemi e gli uomini (rinforzando l'economicismo): «(...) perché portò qualche milione di persone dal Mezzogiorno al Nord; e in questa maniera il problema non fu certamente risolto ma in qualche modo venne esorcizzato, messo in un'altra dimensione e la

grande speranza provocata dal centro-sinistra, con la fiducia nella fondazione di uno stato nuovo, raccolse parecchie energie politiche (...) Alcuni temi del rapporto e della contrapposizione fra società e politica (...), della cultura sociologica di quel periodo, ricompaiono nel 1968 (...), questa volta in forma contestativa» (B. Ciccardini).

In che senso i piani di comunità e le ricerche di sociologia della politica avrebbero dovuto non solo procedere parallelamente nella loro specializzazione disciplinare, ma anche convergere per una comune intenzionalità politica, più determinata ed esplicita, nel mettere in rilievo la centralità del problema della classe politica? Più che la legge positivista delle minoranze organizzate (G. Mosca) o la circolazione sociale delle *élites* (V. Pareto) segnarono a suo tempo il favore o il disfavore delle teorie delle *élites*, della classe politica, delle classi di governo, soprattutto le conseguenze inattese e più spesso perverse dei processi elettivi e/o selettivi democratici, il connesso abbassamento del livello del personale politico e le conseguenti degenerazioni del parlamentarismo. Delega e fiducia nella classe politica da un lato, blocchi ed impedimenti ad una regolare opposizione ed alle sue funzioni dall'altro lato, hanno coinvolto ed influenzato fortemente sociologia e ricerca sociale in Italia; e ciò con crescenti effetti negativi per la formazione, sia di una «cultura sociale», che di «intellettuali» con-formati ad essa.

A proposito di intellettuali «non-organici» emblematico più di ogni altro il curriculum, nonché gli impegni e le vicende di Giorgio Ceriani Sebregondi. Chi scrive ha avuto occasione di presentare, con altri, una recente raccolta di lavori inediti di Ceriani Sebregondi<sup>11</sup>. Il testo di quella presentazione, inedito, figura tra le relazioni qui raccolte, ponendo occupare il «caso» di Ceriani Sebregondi più di una

<sup>11</sup> G. CERIANI SEBREGONDI, *Credere nello sviluppo sociale*, a cura di C. F. Casula, introduzione di G. De Rita, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

pagina. Uno studioso che è peraltro ricordato e citato in più di uno degli interventi qui raccolti. Ceriani Sebregondi, oltreché essere intellettuale «non-organico» diceva egli stesso di *non* essere «sociologo». Ciò è vero nell'ambito di una sociologia come disciplina accademica, ma è meno vero nell'ambito di una sociologia come «cultura sociale», specialmente nei suoi rapporti con l'economia. «(...) Sebregondi, nei suoi ultimi scritti, sostiene che è sociologia la disciplina che si occupa di tutto ciò che *non sia economico* all'interno dello sviluppo» (citazione da D. Rei). «Gli studiosi dello sviluppo sono giunti ben presto a constatare l'insufficienza di una visione strettamente economica dello sviluppo e siamo finiti per aprire un nuovo capitolo, parliamo della "sociologia", e hanno chiamato sociologico il complesso degli aspetti o elementi o fenomeni della vita sociale che non risultava classificabile come economico» (G. Ceriani Sebregondi, ripreso da D. Rei).

Nel suo intervento sulla sociologia italiana negli anni '50, D. Rei si rifà ad una mia proposta di identificazione della sociologia e della sua «cultura», nello scenario delle culture degli anni cinquanta, come «quarta cultura», tra una cultura laico-liberale idealistica, una cultura economicistica di ispirazione marxistica, ed una cultura spiritualistica di ascendenza cattolica o dalla dottrina sociale della chiesa. L'esperienza degli anni cinquanta - e questo mi pare essere il messaggio più forte da cogliere nel presente libro - incontestabilmente indica che, a prescindere dalla diversità dei contenuti, una cultura, e a maggior titolo quella sociologica, se non è praticata, non è «cultura sociale». Nella espressione «cultura sociale» il «sociale» non è antinomico all'individuale ma al pensiero astratto, schematico e astorico. Nella intenzionalità e nei progetti degli studi territoriali, di comunità e di sociologia politica degli anni cinquanta si trovano fonti attive e fondati elementi di ciò che oggi si chiama «filosofia della pratica sociale», allora, dap-

prima richiesta come conoscenza sociologica, e poi dismessa a favore di una «cultura» politica che avrebbe dovuto essere sempre più adatta a legittimare il cosiddetto «sistema dei partiti»; di legittimare il concetto del quale si prenderà la responsabilità, spesso non solo intellettuale, un indirizzo di scienza della politica vincente sulla sociologia politica, a partire dai primi anni settanta<sup>12</sup>.

Il «sociale» di cui all'espressione «cultura sociale» allude anche al carattere «positivo» dell'agire sociale e «sperimentale» dell'agire politico. Al di là di immediati bisogni conoscitivi, nei rapporti tra scienze sociali e decisori politici, negli anni cinquanta ci furono mai – vien fatto di chiedersi –, per esempio nei progetti di riforma, positive intenzioni di «sperimentazione», tali che la conoscenza sociale ne risultasse coinvolta non solo a livello per così dire «illuministico»? L'interrogativo ha a che fare con il pragmatismo alla «*new deal*» roosveltiana, ma anche con gli esiti trasformistici che le riforme fallite, o non fatte mai, hanno recato con sé. Negli anni cinquanta si ripeterono alcune condizioni dei rapporti fra scienze sociali e decisori politici che spiegano il nostro odierno interesse per quegli anni e pure l'interesse non meramente storiografico per gli anni sessanta-settanta del secolo scorso, quando anche allora si ebbero favorevoli condizioni dei rapporti in parola. Mentre non si sa più bene che cosa sia «sinistra», ci si deve purtroppo chiedere anche che cosa sia «destra». Al più basso livello culturale cui possa giungere una «classe politica», invece che entrata nella «età della prosa», l'Italia è ritornata all'età della retorica; e lontanissimi sono gli anni post-unitari dei primi tentativi dell'Italia di inaugurare una sua «età della prosa». Che cosa è la «destra» odierna rispetto a quegli anni?

<sup>12</sup> Per questa vicenda si può leggere il mio intervento *Democrazia o «sistema» dei partiti?* in corso di pubblicazione nei «Quaderni di sociologia», a. XXXVI, 1992, n. 3.

«In un periodo in cui si affacciano(-vano) prepotentemente alla ribalta le scienze politiche e sociali, il liberalismo di casa nostra (soprattutto a partire dal *Methodenstreit* che le attraversa(-va) negli anni settanta-ottanta) disegnerà in ogni sfumatura la trama del rapporto scienza-politica, secondo le sue specifiche coordinate italiane e ciò sia dal punto di vista del dibattito teorico sia sotto il profilo della concreta strategia politica. Dalle maggiori firme del pensiero politico nostrano così come dalle colonne di riviste e delle grandi iniziative editoriali (...) o dalle aule parlamentari si tesse(-va) man mano la trama di un'arte del compromesso che si tinge(-va) di un neutrale alone scientifico e che aspira(-va) a presentarsi come asettico terreno d'incontro per parti politiche che dichiarano(-vano) la fine dell'età politica»<sup>13</sup>.

«Negli anni cinquanta – nota Alfonsi – l'area degli interessi sociologici fu più estesa di quanto non tenda comunemente ad apparire (...) e caratterizzata, pur nelle sue molteplici articolazioni, da un certo grado di coesione e di unità, che non sarà più possibile rilevare nei periodi successivi (...) esisteva in realtà non solo un'esigenza ma anche una domanda di ricerca sociologica». Poiché non si trattava (né si tratta oggi) di una unità astratta, di una coesione che annullasse le diversità, per chi scrive (anche per aver discusso una tesi teorica: l'istanza personalistica nella filosofia giuridica e il personalismo cristiano, Facoltà di giurisprudenza di Torino, 1947, relatore G. Solari) – il principio di unità e di coesione della conoscenza sociologica fu ravvisato nei rapporti di teoria e di ricerca sociale. I nessi e la storia degli effetti di quei momenti avrebbero potuto essere favorevoli ad una cultura sociale positiva e sperimentale.

Non già di un improbabile e del resto inevitabile, secondo quanto si è già detto, «americanismo» ci dobbiamo

<sup>13</sup> Cfr. R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 34.

rammaricare, né di inesistenti discontinuità. Il fatto è piuttosto che - per esempio - i nostri progetti torinesi di sociologia politica e di sociologia della religione (a Torino ebbi modo di partecipare ad una delle prime ricerche in questo campo sulla pratica religiosa in un quartiere operaio. V. Orlando e M. Pacucci non sono qui fuori tema nel rievocare quindici anni di ricerche socio-religiose nel Sud), come del resto gli interessi più generali della comunità sociologica italiana degli anni cinquanta, per quanto allora piccola, non abbiamo potuto o saputo entrare in quel circolo virtuoso nel quale un sapere scientifico diventa cultura sociale partecipata e diffusa. Ciò non avvenne, quanto meno a livello strategico, allora. Ora abbiamo dietro di noi quasi mezzo secolo di storia e di esperienza, di sociologia storica prima ancora che di storiografia e, soprattutto, viviamo la *storicità* della teoria e della ricerca sociale, inesauribile fonte sia dell'una che dell'altra, come del resto mostra la memoria storica raccolta in questo libro.